

L'intervista con Eduard Goldstuecker

Eppure resto comunista

L'accidentata esistenza, il rigore culturale e ideologico, la straordinaria dignità morale di una grande figura della Primavera di Praga

«Ricordare il proprio passato è una faccenda complicata; tanto più complicata, quanto più numerose sono state le svolte subite dalla sorte di chi ricorda, fino a suscitare ripetutamente nel suo animo la domanda: ma ero davvero io?»

Esortato dall'intervistatore italiano a raccontarsi, a ordinare considerazioni e giudizi lungo il tracciato identitario della sua storia personale, Eduard Goldstuecker (Da Praga a Danzica, Editori Riuniti, Interventi, 1981), si dispone a compilare diligentemente la scheda autobiografica: nato nel 1913 a Podbiel, un povero villaggio della Slovacchia settentrionale, di modestissima famiglia israelita, perde il padre a undici anni; con madre e sorella si trasferisce a Kosice, dove frequenta il ginnasio e presiede un circolo di studenti ebrei; nel '35, a Praga, entra nell'organizzazione degli studenti comunisti; nel '36, dirigente nazionale del Komsovol, va a Mosca per il VI congresso internazio-



Goldstuecker nel '68 (caricatura di Adolf Hoffmeister)

Nel '36 entra nel Partito comunista di Cecoslovacchia; occupata Praga dai nazisti, emigra clandestino in Polonia, poi in Inghilterra, dove - trascorso il periodo di stallo imposto al movimento comunista - è trattato di non aggressione tedesco-sovietico - collabora con il governo Benes; dopo la guerra, consigliere d'ambasciata a Londra; dal '49, ambasciatore in Israele; nel dicembre '51, nell'albergo di Praga, dove alloggia in attesa di raggiungere la nuova destinazione diplomatica in Svezia, è prelevato da tre giovanotti della polizia politica e tradotto nel carcere di Ružice; diciotto mesi di interrogatori in capo ai quali - prima testimone a carico del segretario del partito Rudolf Slansky, poi imputato per cospirazione come «agente sionista» - confessa, recitando testi scrupolosamente mandati a memoria, oscure trame internazionali che ignora di aver ordito; condannato all'ergastolo; lavori forzati, umilianti e stremanti; nel '55, sotto Natale, viene - per così dire - espulso dal carcere, in quanto «l'ufficio di presidenza della Corte suprema ha deciso che l'accusa contro di lui era illegale»; è riammesso nel partito, previo pagamento di «una quota simbolica dei contributi arretrati»; concommitanti con l'andamento del disgrego, particolarmente pigro nella Cecoslovacchia di Novotny, le procedure della sua riabilitazione (recomandata), all'inizio degli anni Sessanta, ordinario di germanistica all'università di Praga; si impegna senza risparmio nel processo di «smilitarizzazione della cultura», e organizza la conferenza internazionale dei marxisti sul «opera di Kafka che si svolgerà poi a Liblice nel maggio '63 con risonanza mondiale (ma un discorso sulle alterne fortune real-socialiste di Kafka meriterebbe ben altro spazio di riflessione...); prorettore della università Carlo e presidente dell'Unione di scrittori, nel gennaio '68, quando il compagno Dubeck diventa segretario del PCC, Goldstuecker è in prima fila, completamente esposto, timidamente entusiasta. «Tutto fu esaltante e tutto fu terribilmente complicato. Ma tutto sembrava possibile».

Senza eufemismi Gold

que conosci anche solo da lontano la nostra storia, ma che questa è un'assoma per il nostro paese». Franco Bertone, curatore del volume degli Editori Riuniti, premette che l'intervistatore e intervistato hanno in comune gran numero di opinioni sui fatti della storia, della politica, della morale. Essi condividono, inoltre, qualche amore e qualche dolore. Senza sentirsi di sottoscrivere ogni singola valutazione dell'intervistatore e dell'intervistato, il redattore di questa nota confessa di condividere con entrambi la sostanza del giudizio storico e politico (oltre che qualche amore e qualche dolore). Di suo, aggiunge un paio di considerazioni.

A Sartre che lo incitava a scrivere la propria storia, «una storia latino-americana, vecchio militante comunista, che attraverso le esperienze più tristi e atroci aveva «conservato le proprie fedeltà pur avendo perduto ogni illusione», sembra abbia risposto: «Noi comunisti non abbiamo storia». Contraddicendo a questa affermazione, Goldstuecker illumina. Spesso febbrilmente intensa anche in termini personali, la vita di molti vecchi comunisti come lui e come lo scrittore latino-americano, è però quanto letteralmente inattuabile. Gli esemplari di questa specie in via di estinzione speriscono gli scacchi, le smentite più roventi, le più umilianti contraddizioni della mente e del cuore, e tuttavia non si sregolano. Perché, vivendo, essi non hanno coltivato l'identità del «soggetto geloso di sé», ma hanno cercato la propria dignità nel mondo, per trovarla, volta a volta, in quello che facevano. La loro esistenza si gioca sempre e tutta nel presente. Perciò non soltanto non mancano di «storia», ma nemmeno - come Sartre suggerisce - di una «memoria» che avrebbero interamente delegato al partito. Non avendo peraltro vissuto la propria vita come fosse un romanzo, non avendola insomma alimentata tutta di ragioni private, nel tempo, non essendosi mai rassegnati ai soprusi della Storia, riesce poi loro doloroso e difficile raccontarla. «I nostri ricordi», dice Goldstuecker, «non si dispiegano in una successione temporale orizzontale, ma si dispongono simultaneamente alla maniera di uno scavo archeologico, che rivela allo sguardo una serie di strati di civiltà verticalmente sovrapposte».

Così il suo racconto, col trascorrere delle pagine e degli anni, è percorso sempre più spesso da «scarti» verticali, che gli conferiscono uno straordinario spessore ideologico e una intensità morale a tratti lancinante. E quando, nel breve intervento finale sulla Polonia di oggi (da cui il titolo del volumetto), Goldstuecker scriveva che non si consola di illusioni, ma rinfaccia alle «procedure irrevocabili della Storia» l'orgoglio della persona intera, la dignità dell'uomo «verticale». Nel maggio '68, Antonin Liehm concludeva il saggio introduttivo ad una raccolta di «conversioni sul fenomeno culturale cecoslovacco» («Generace»), fra le quali figurava un'ampia intervista a Goldstuecker dell'anno precedente, con queste parole: «Ritengo che tutte queste conversazioni assumeranno il loro vero significato solo a patto che lo stesso o altri possano tornare su fra una quindicina di anni. Con le stesse persone. Quelle che ci saranno ancora. Per fare un raffronto con le nostre opinioni attuali...». Eduard Goldstuecker c'è ancora. E dopo poco meno di quindici anni, esule in Inghilterra (dove insegna letteralmente, con una laurea onoraria dell'università del Sussex), espulso dal partito, privato della nazionalità, quest'anno fragile, mite e irremovibile, questo passero di rame, risponde con umile lapidarietà: «Ero con Dubeck, sono rimasto con Dubeck».

Vittorio Sermoniti

Il tormentato quadro politico a due settimane dal tentato colpo di Stato

SPAGNA democrazia in ostaggio

I limiti della vittoria del re - Ipoteca militare su un'ipotesi di coalizione che va dai socialisti alla destra di Fraga La crisi dell'UCD e la situazione internazionale

MADRID - Il 3 febbraio di quest'anno, cinque giorni dopo le dimissioni di Adolfo Suarez e venti giorni prima del tentato colpo di Stato militare, andava in tipografia a Madrid un volumetto di 128 pagine - La caduta di Suarez - scritto «a caldo» da Ricardo Cid, Santiago Perez Diaz, José Luis Martínez e José Angel Esteban, quattro giornalisti di diverso orientamento politico accomiati dalla passione democratica e dalla ricerca della verità.

Vi si leggeva, tra le altre rivelazioni, la frase involontariamente profetica pronunciata dal generale Gutiérrez Mellado all'annuncio delle dimissioni di Suarez in Consiglio dei ministri: «Prego Dio che non siano stati vani, signor presidente, i servizi che lei ha reso alla Spagna». Venti giorni dopo Gutiérrez Mellado, vice primo ministro incaricato della Difesa, veniva brutalmente aggredito e gettato a terra in Parlamento da una guardia civil inferocita. Vi si leggeva anche un'altra rivelazione: che già alla fine del 1979 il re pensava di far entrare i socialisti al governo per allargare la base consensuale troppo ristretta su cui poggiava Adolfo Suarez. Ma come far accettare all'esercito, già difficile nei confronti di Suarez, l'ingresso dei socialisti nella sfera del potere? La formula messa allo studio era quella di un governo di coalizione presieduto da un militare e precisamente quel generale Adolfo Armada, secondo capo di Stato maggiore ed ex consigliere militare della Casa reale, oggi agli arresti per aver partecipato al colpo di Stato del 23 febbraio. Al che Enrique Mugica, uno dei più vicini collaboratori di Felipe Gonzales, aveva obiettato che la formula poteva anche essere intelligente ma che difficilmente poteva essere venduta alla base socialista.

Lei sta perdendo un'occasione storica per salvare la Spagna. E' chiaro che il re ha avuto ragione. Del resto, non è nostra intenzione di restringere le responsabilità del generale Armada. Ma questo episodio pressoché ignorato, oltre a dirci che già nel 1979 la tensione tra potere militare e potere civile era tale da indurre il re ad immaginare una soluzione di compromesso, deve suggerirci un esame più approfondito sia delle dimensioni reali della «vittoria» del re, sia della nuova soluzione che il re stesso caldeggia in questi giorni e cioè un governo di larga coalizione comprendente i socialisti e la destra di Fraga attorno al nucleo centrale dell'UCD e di Carlo Solero.

I limiti della vittoria del re sono evidenti in tutto quello che egli ha detto e fatto dopo il fatto colpo di Stato: dal consiglio alla prudenza rivolto ai leader politici nel perseguire i responsabili palesi e occulti della rivolta al discorso agli alleati dell'Accademia militare di Saragozza nel quale ha parlato dei ribelli come di soldati che hanno sbagliato per eccesso di amor di patria; dal l'avvertimento che il re non può sostituirsi al governo nello sbrogliare la crisi senza togliere la propria autorità al monito rivolto alla stampa quotidiana, accusata più o meno apertamente di zelo eccessivo nel denunciare l'ampiezza del complotto militare. Che il re abbia vinto non ci sono dubbi. Che egli sia certo della vittoria della Costituzione democratica è un altro discorso. Ostaggio dei militari che lo hanno aiutato a vincere, il re non può frenare quel processo di definizione delle responsabilità senza il quale tutto può ricominciare al primo risveglio del terrorismo basco, al primo accento di un governo più aperto alle esigenze di rinnovamento delle strutture del vecchio Stato burocratico franchista.

Il centro politico - ha scritto in un altro libro fresco di stampa Josep Melià, stretto collaboratore di Suarez (Cosi' cadde Suarez, Edizione Planeta, Madrid) - doveva essere l'ammortizzatore delle tensioni storiche tra le due Spagne, perché i conflitti che si erano prodotti in passato, dittature, guerre civili, cambi costanti di regime politico, possono essere spiegati soltanto con l'«assenza di una classe media», centrale, capace di stabilire un rapporto non violento tra i due estremi, tra la tradizione anarchica, separatista, operista e giacobina da una parte, e quella oligarchica, militare, ecclesiastica, politica e repressiva dall'altra.

Una volta entrato in crisi il centro, cioè l'UCD, sotto i colpi congiunti della crisi economica, del terrorismo, delle pressioni occulte esercitate dalle forze restauratrici, è entrato in crisi il sistema stesso di transizione che non aveva saputo o potuto crearsi una base di credibilità popolare. Saltato Suarez, è saltato il compromesso tra le due Spagne e la Spagna armata, militare, inferocita dal terrorismo, ha cercato di riempire subito il vuoto di potere prima che sorgesse un centrosinistra capace di assumersi la responsabilità di portare avanti il processo di democratizzazione lasciato a metà dall'UCD e di tagliare le radici storiche, tecniche e ideologiche del golpismo.

Le risposte del padronato e l'opposizione della Chiesa al divorzio

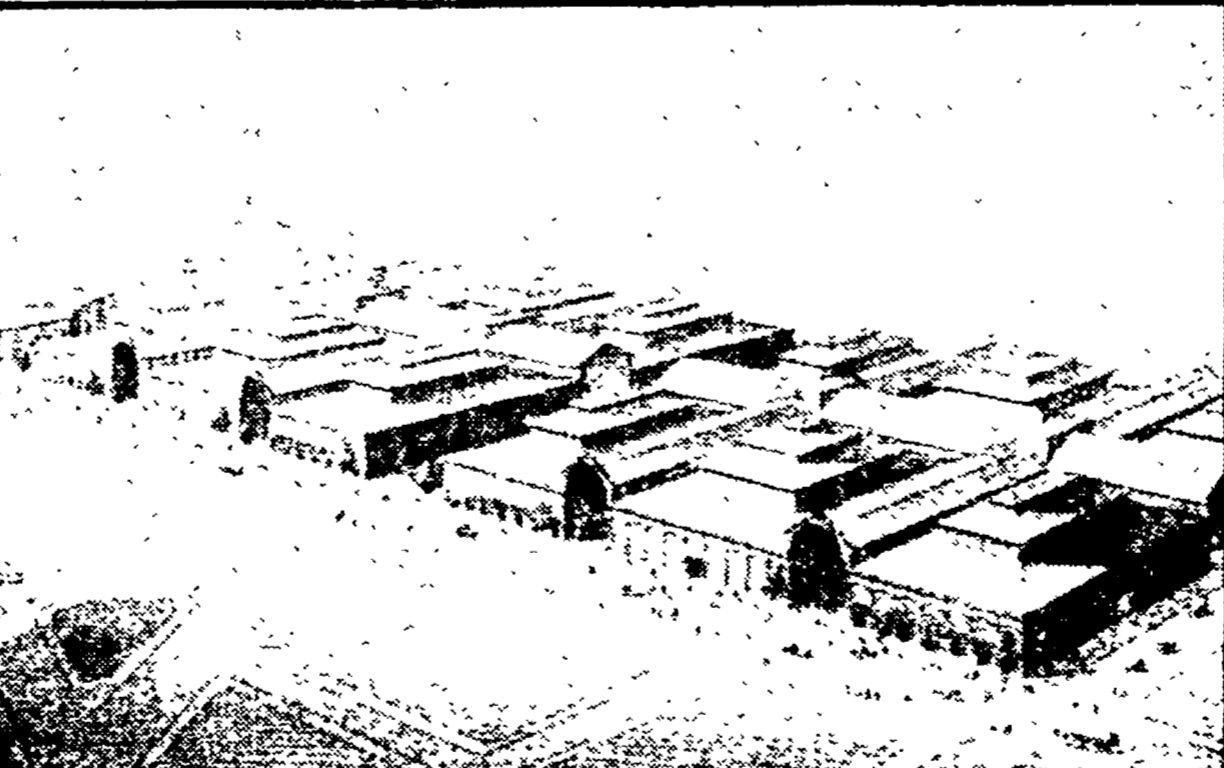
Per ciò che riguarda il governo di coalizione comprendente i socialisti, il discorso è identico a quello che facemmo il 29 gennaio, allorché Suarez rassegnò improvvisamente le dimissioni, aprendo quel vuoto di potere sfociato nel colpo di Stato del 23 febbraio: è possibile che i militari, la Chiesa, le banche, la grande industria abbiano chiesto al re la liquidazione di Suarez per avere poi un governo a partecipazione socialista? Ebbene, è credibile che i militari, irripetibili dal mancato colpo di Stato, feriti nel loro amor proprio dalle rivelazioni della stampa, pieni di simpatia per gli autori del complotto, possano accettare oggi un governo che, forte dell'appoggio popolare, porterebbe avanti il processo di democratizzazione e aprirebbe una vasta inchiesta sulle ramificazioni del golpe?

Questa è la genesi profonda del golpe del 23 febbraio. Josep Melià, a questo proposito, fa poi un'altra acuta osservazione: «Il terreno propizio alla rivolta militare era stato creato «anche» dalla situazione internazionale, dall'arrivo di Wojtyla in Vaticano e di Reagan alla Casa Bianca, l'uno e l'altro partigiani di una Spagna conservatrice. Non a caso il duro documento episcopale contro il divorzio vede la luce quando Suarez è già dimissionario e la Spagna, politicamente, è già in pieno caos. Non a caso Reagan, la notte del golpe, fa dire che si tratta di «un affare interno spagnolo», mentre nelle capitali europee, e soprattutto a Roma, si avvertono subito le disastrose conseguenze che avrebbe per l'Europa un eventuale successo dei golpisti.

Augusto Pancaldi

I misteri della Parigi di Chirac

Il riassetto della zona delle Halles nel progetto-fantasma del sindaco e nei contro-progetti internazionali di seicento architetti - L'esposizione e un gremio dibattito a Firenze - Gestione «privata e personale» della città o «scienza urbana»?

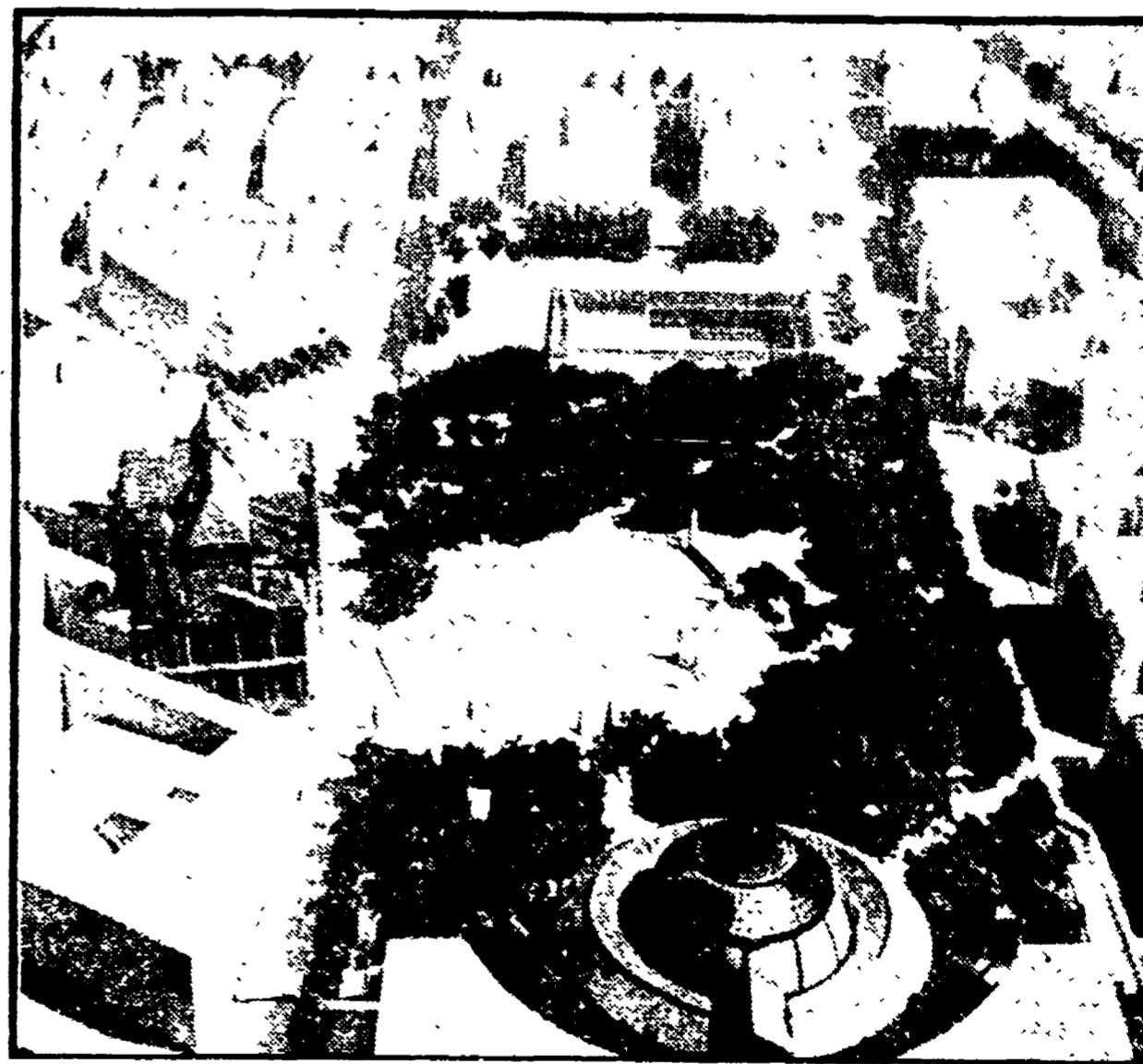


Il progetto delle vecchie Halles di Ballard (1847) e, a destra, il plastico della «soluzione Chirac» (marzo 1979)

FIRENZE - La Consultazione internazionale per le Halles di Parigi, cominciata nel gennaio del 1979, è svoltasi a Firenze su iniziativa del Comune e della Facoltà di Architettura - ha sprigionato nuovi e inquietanti problemi: su quell'insieme di ricerca che va sotto il nome di «scienza urbana», e che tocca inevitabilmente anche centri e complessi artistici, come Parigi e Firenze.

Per tre giorni alla Sala Vanni del Convento del Carmine è stato pressoché impossibile entrare nell'aula dove erano in corso i lavori: la gente è rimasta assediata in piedi, o accovacciata nel prato del Chiostro. Studenti, architetti, studiosi, artisti richiamati a Firenze «perché testimoniano con la loro partecipazione e loro idee una posizione culturale, e quindi amministrativa, opposta a quella che, ingenuamente o no, intende ancora la gestione della città quasi in termini privati e personali».

«buco» (il Forum commerciale) e dal Centro Georges Pompidou, che richiama migliaia di persone. Fin dal '71 la cronologia delle Halles registra una serie di «progetti definitivi», sconfessati subito dopo. Nel '72 si parla di un centro di autogestione; nel '73 iniziano i lavori per il «Forum»; nel '74 il Tribunale amministrativo annulla il permesso; nel '75 parte un nuovo progetto affidato a Emile Aillaud, assistito da Boffill e da De La Tour d'Auvergne. Senonché, nel '76 cambia il gruppo dei progettisti, e viene elaborato un altro colpo di scena: Chirac il piano. Nel '77 è la volta di Boffill a presentare l'ennesimo «progetto definitivo», mentre il neo sindaco Chirac propone la costruzione di un Auditorium. L'anno successivo il progetto per questa ultima struttura viene accantonato. Ma ecco, subito dopo, un altro colpo di scena: Chirac interviene a Parigi, interrompe i lavori e nomina un architetto capo. Finalmente nel '79 le carte si scoprono: il sindaco di Parigi illustra il suo piano, al quale risponde il sindaco degli architetti lanciando il concorso dei controprogetti.



Il plastico della «soluzione Chirac» (marzo 1979)

Il programma Chirac resta però piuttosto misterioso. Ancora oggi non si sa di preciso che cosa avvenga dentro il cantiere innalzato alle Halles, nella zona intorno al «Forum», già in funzione. Il progetto Chirac parla evasivamente di un giardino, «si è luppato secondo la tradizione classica di quest'arte così difficile», all'interno del quale dovrebbero comparire alcuni edifici già in costruzione.

«La scelta dei controprogetti - ha rilevato Henri LeFebvre, uno dei rappresentanti più illustri dell'architettura moderna, nel suo animato intervento - corrisponderà all'esigenza di creare un ampio dibattito architettonico ed urbanistico, in modo da promuovere la nascita di una corrente di opinione capace di opporsi al progetto ufficiale. Ma intenderanno anche le lettere contro la segretezza di elaborazione che da molti anni caratterizzava i grandi progetti parigini, e per ottenere risposte architettoniche a un grado di dotare la città di un quartiere degno del suo passato».

Marco Ferrari